

# MV Montagnes aldôtaines



PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRES • CHATILLON

n° 141

ANNO XLVII - n° 3 (141) • REDAZIONE: Via Grand Eyvia, 59 - 11100 Aosta • redazione@caivda.it • Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)

SETTEMBRE 2021

## Quando gli *alibi* sono un po' così...

Mentre va in stampa questo numero i tesseramenti sono ancora in corso, ma già è chiaro l'andamento dei soci per il 2021: se va bene recuperiamo i numeri dell'anno passato, che aveva comunque rappresentato una nuova batosta rispetto agli anni precedenti (-205 sul 2019, media regionale di -11,69 %).

Quello dice epperò il Covid, la crisi, ci sono altre priorità, le contingenze poi... Tutto vero, come eccepire? Come non si può negare che l'impasse nello svolgimento dell'attività abbia magari reso meno attrattivo il CAI. Fatto molto evidente soprattutto dove i numeri erano importanti per le attività con i giovani: quest'anno quasi nulla, e figuriamoci se li rinnovo solo per l'appartenenza; infatti, quanti sono transitati in passato per poche occasioni e poi evaporati senza lasciare traccia? L'iscrizione se mi conviene, e se ci sono gli sconti (tocca sentire anche questa).

**Poi per curiosità** si collegano due indizi in croce, ed in qualche caso non del tutto sporadico cade la foglia di fico. Si evidenzia che mancati rinnovi interessano anche soggetti che non hanno avuto conseguenze dalla pandemia, e che molti non hanno comunque mai fatto attività, per cui...

In primavera ho incontrato di nuovo lo scialpinista che era già stato citato su MV n° 130: «Deh, ma perché non ho poi più rinnovato la tessera (!?), non ci ho più pensato... Cosa devo fare?». E il sottoscritto: «Verifico se sei già inserito nella piattaforma di tesseramento e si può aggiornare, sennò compili il modulo e via». Dopo qualche giorno gli comunico che la sua scheda è presente, per cui basta che passi e perfezioniamo il rinnovo. «Come faccio per il bollino, ci pensi tu e ti do i soldi o devo fare i riferimenti a qualcuno?» mi risponde. Quando passa per Nus basta che chiami e si risolve tutto. Lo stiamo ancora aspettando adesso.

Perché non fate...

PmReb



## Quel *rudere* carico di memoria

Il prezioso testo uscito nel 1991 in occasione dei 125 anni della Sezione di Aosta riporta qualche interessante dettaglio sulla Capanna Defey, collocata appena più in alto del Colle del Rutor a 3376 metri di quota: *costruzione anni 1887 - 88, in pietra con rivestimento interno in legno; larghezza m 3, lunghezza m 4, altezza m 2,20; capacità di 6 persone in due stanzette; inaugurata il 19 agosto 1889; abbandonata tra il 1915 - 1920 dopo un intervento eseguito nel 1905 su indicazioni e progetto dell'ingegnere Silvano (lo stesso della Capanna Aosta).*

Non possiamo certo sapere quanti di coloro che salgono alla Testa del Rutor compiono la piccola deviazione verso quello che anche a distanza appare poco più di un ordinato mucchio di sassi; vero è che per coloro che lo fanno la visita potrebbe riservare una certa sorpresa. In primo luogo, non è solo rivestita in legno, ma questo costituisce il nucleo portante della struttura: le pareti ad assi maschiate sono infatti racchiuse in una sorta di cornice di travetti a sezione quadrata per formare pannelli completi, che sono tra loro uniti con barre imbullonate per ottenere così la "scatola" centrale del bivacco (la costruzione modulare non è un'invenzione dei nostri giorni). A questo guscio sono stati addossati i muri in pietra a secco, ovviamente prelevata sul posto, e piuttosto sono questi che fanno da rivestimento alla parte interna! Lo conferma anche la bella immagine storica pubblicata a pagina 55 del succitato libretto: sono molto evidenti le assi che compongono le falde del tetto, più strette rispetto ai muri che sono stati evidentemente realizzati dopo, segno che la capanna avrebbe potuto rimanere anche col solo guscio di larice, almeno dal punto di vista degli spazi di ricovero.

**Nei dettagli che ancora si riescono** a rilevare dell'interno, non sfugge che la porta d'ingresso è ancora lì, sebbene non più al suo posto ma appoggiata alla parete di fondo; una panca a testimoniare che non mancava certo l'arredamento interno; la stufa ora malconcia che fa comunque immaginare quale capacità di accoglienza aveva l'antica struttura; e sulle pareti, le immancabili incisioni dei nomi di frequentatori che nel tempo hanno apprezzato l'impegno economico ed il lavoro non indifferenti dei primi soci della Sezione di Aosta.

continua a pagina 2 »

## Non sappia la vostra *mano destra*...

Forse per una certa memoria della collaborazione culturale con ambienti ecclesiastici (il CAI in Valle d'Aosta è pur sempre stato proposto e sostenuto da canonici e prelati!) ci siamo attenuti alla massima evangelica di non dare troppa rilevanza per le eventuali opere di beneficenza. Così, abbiamo atteso fiduciosi che la notizia venisse battuta da altre fonti, tranquillizzati anche dal riscontro personale ricevuto. Così non è stato, e dunque tocca intervenire ora a distanza di qualche tempo, soprattutto dopo che altri hanno magnificato con certa enfasi il loro operato...

**Gli accordi di collaborazione sottoscritti** dai presidenti Torti per il CAI e da Fabrizio Pregliasco - sì, il virologo che spesso abbiamo sentito negli interventi in radio, tv e giornali - per l'ANPAS (Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze, in buona sostanza i volontari del soccorso), hanno portato per

esempio alla realizzazione della Casa della Montagna di Amatrice, praticamente unica costruzione nuova dopo il terremoto. Poi, con un notevole impegno finanziario da parte della Sede Centrale (oltre 500.000 euro) nel momento di massima incidenza della pandemia nel 2020, in tutta Italia le sedi ANPAS hanno ricevuto in dono delle auto Fiat Panda per favorire l'assistenza domiciliare nelle aree montane. Due delle oltre 50 vetture marchiate con lo slogan riportato a fianco sono state destinate alla nostra regione, ed abbiamo avuto modo di prendere parte alla cerimonia ufficiale di consegna nell'Assemblea dei Volontari svoltasi alla Grand Place di Pollein lo scorso 16 maggio.

**Perché, se anche qualche volta** i valdostani ed i loro amministratori si scordano del Club Alpino Italiano, il CAI (mannaggia, quella fastidiosa "I"...) si ricorda ed ha a cuore la Valle d'Aosta.

Piermauro Reboulaz



» segue dalla prima pagina

Col tempo tutta la struttura ha patito assai per l'abbandono, fino a risultare abbastanza inutilizzabile; chissà se con un pochino più di attenzione si poteva rallentare il decadimento, avremmo magari ancora una testimonianza storica dei tempi storici dell'alpinismo...



**Ci è giunta voce che si intenderebbe** posizionare un nuovo bivouac proprio al colle del Rutor, e magari proprio dove c'è la nostra Capanna Venanzio Defey (per sapere chi fosse costui consultate MV n° 133 del gennaio 2019). Non sappiamo se questo sia già stato progettato o - peggio - realizzato, al momento in loco non ve n'è traccia ma non si sa mai. Certo è che almeno un confronto col CAI e con la Sezione di Aosta andrebbe svolto, se non altro per la storia che essa rappresenta anche nella zona del Colle del Rutor, oltre alle evidenti implicazioni di titolarità dell'esistente e del sedime di pertinenza. E allora perché non immaginare questa volta un'azione meno standardizzata della solita nuova costruzione tout-court, con recupero delle parti antiche ed integrazione delle medesime seguendo la stessa tipologia messa in opera a fine '800? Una simile operazione è già stata fatta col bivouac Quintino Sella ai Rochers, sulla vecchia via normale al Monte Bianco, e l'equilibrio tra antico e moderno potrebbe compensare la salvaguardia della storia con le esigenze di un ricovero per le situazioni di emergenza che mai dovessero verificarsi in loco. Ormai, di bivacchi nuovi se ne vedono spuntare in discreto numero (forse non sempre così necessari, ci viene da pensare qualche volta) e non sarà certo l'ennesimo progetto "avveniristico" ad entrare nella storia dell'architettura ed a segnare una pietra miliare delle realizzazioni in quota.

PmReb

**MV**  
ontagnes aldôtaines

Registrazione n° 2/77  
presso il Tribunale di  
Aosta, 19 febbraio 1977

Direttore responsabile

Reboulaz Ivano

Stampa

Tipografia Testolin Bruno - Sarre

Grafica e impaginazione

PmReb

## La prefazione del Presidente Generale

Èra tempo che il "suo" Club alpino, quello stesso che volle ben presto "italiano" e che nell'incipit del proprio Statuto si riconosce «*fondato a Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella*», gli dedicasse ben più di un pur costante e grato pensiero, ricordandone l'elevatissimo spessore umano, politico e culturale di protagonista indiscusso della storia del nostro Paese e della scoperta delle nostre montagne. Oggi, grazie all'attenta e competente analisi che il curatore Pietro Crivellaro ha compiuto sui documenti di straordinaria rilevanza che la Fondazione Sella ha reso disponibili, annotandoli e commentandoli, lo statista con gli scarponi entra, finalmente, nella collana "Personaggi" edita dal CAI. E lo fa da par suo, con la determinazione, il coraggio e la visione che ne hanno contrassegnato l'esistenza. Lo abbiamo conosciuto sui libri di scuola, già a trentacinque anni ministro delle Finanze di un'Italia appena unificata, legando il suo nome, come ricorda Giovanni Spadolini, «*ad un'epoca di rigore, di austerità, di rispetto scrupoloso e puntiglioso del denaro pubblico*».

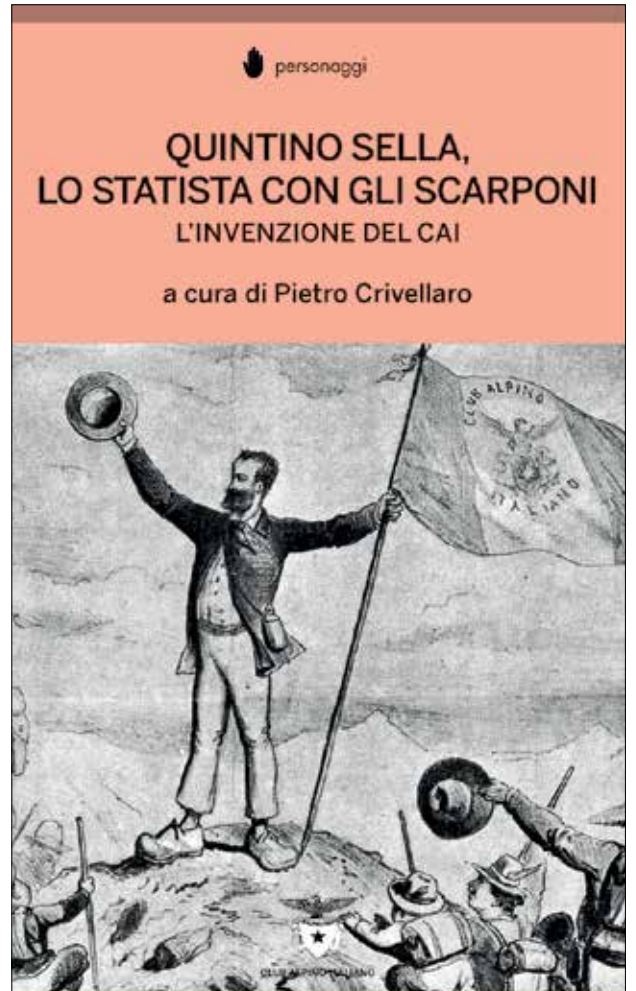
**Sarebbe, però, estremamente riduttivo** pensare a Quintino Sella solo come statista, perché, prima ancora di essere politico, è uno scienziato, entusiasta di ogni ricerca, minuzioso nella ricostruzione di quanto osservato e aperto alla tempestiva diffusione di ogni dato acquisito a favore dell'intera comunità scientifica. Non a caso, anche in campo scientifico emerge per competenza e spirito di iniziativa: geologo, ingegnere idraulico, animatore e riformatore dell'Accademia dei Lincei, nonché poliglotta in grado di conversare presso le Cancellerie europee in francese, inglese, tedesco, oltre a essere profondo conoscitore del latino. Ma è dai resoconti di alcuni suoi viaggi di ispezione in Campania, Sicilia e in Sardegna che emerge quella sua peculiare caratteristica sottesa al titolo di questo volume: dopo aver visitato le locali miniere, ecco che lo statista-scienziato si affretta a calzare gli inseparabili scarponi da montagna per avventurarsi sulle pendici del Vesuvio, dell'Etna, del Gennargentu, fino a raggiungerne le vette, con instancabile energia. Non stupisce, quindi, il fatto che, di ritorno da altra salita, quella del 12 agosto 1863 di riconquista italiana della vetta del Monviso, in una parentesi rispetto all'attività governativa, Quintino Sella, raccogliendo il suggerimento di Paolo Ballada di Saint-Robert, proponga la costituzione, anche in Italia, di un Club alpino, alla pari di quanto avveniva a Londra e a Vienna. «*Si fa un Club alpino; la mia salita al Monviso ha singolarmente eccitata la febbre alpina*» scriverà a Costantino Perazzi e il 23 ottobre, nel Castello del Valentino a Torino, nasce quel Club alpino che diverrà "italiano" nel 1867.

**Nessuno più di noi, che ne siamo** gli attuali protagonisti, deve gratitudine alla lungimiranza di quest'uomo la cui intuizione, unita a quella di altri "visionari", ha dato avvio a quello stesso Club alpino italiano che, tramandatosi ininterrottamente per 158 anni, è oggi più che mai impegnato a mantenere attuali i valori delle origini, rafforzati da una coscienza ecologica sempre più consapevole e dall'attenzione solidale e convinta alla "montanità" tutta, fatta di montagne, di genti che le abitano e di altre che le frequentano con rispetto. Sin qui tutto straordinario e di grande rilevanza, ma in qualche modo - penserà qualcuno - già noto. In realtà i documenti esaminati da Pietro Crivellaro danno conto del personaggio Quintino Sella in una dimensione così ampia e inedita da farci entrare a fondo nelle pieghe della sua umanità più vera: quella degli affetti familiari e, in particolare, del sentimento di amore profondo verso la moglie Clotilde.

Pur facendolo con doverosa discrezione, incontriamo parole che forse non ci aspetteremmo: «*Amatissima Clotilde mia [...] io porto meco la tua immagine nel profondo delle miniere, sulla cima delle montagne. Pensi anche tu qualche volta a me?*», per poi firmarsi «*Il tutto tuo Quintino*», che pare ripreso dall'indimenticato Dino Buzzati nel «*Ci terremo semplicemente per mano [...] dicendo cose insensate, stupide e care*».

Alla madre Rosa, invece, trasmette il resoconto della salita al Vesuvio, nel 1861, in modo così realistico e coinvolgente che vorrà esservi accompagnata di lì a breve, nel 1864. Così, al termine della lettura, accade di rammaricarsi che non vi sia altro da scoprire e apprendere, tale è il coinvolgimento partecipativo suscitato, a dispetto del tempo trascorso. Nulla da aggiungere se non grazie, Quintino carissimo, con amicizia, riconoscenza e stima e, come avresti scritto tu, Excelsior!

Vincenzo Torti



### Giornata internazionale della Montagna

**Sulle tracce del Fondatore del CAI**  
**Evoluzione del sodalizio nel XX Secolo**  
**Prospettive per il Terzo millennio**

Un incontro per ripercorrere 158 anni di storia del CAI, sempre a confronto con i cambiamenti storici e culturali del nostro paese e della percezione della montagna e dell'alpinismo nel tessuto sociale.

• Interverranno:

**Pietro Crivellaro**, storico dell'alpinismo  
CAAI Gruppo Occidentale

**Marco Cuaz**, storico  
già docente Università della Valle d'Aosta

**Venerdì 10 dicembre**  
**Aula magna del Seminario di Aosta**  
**ore 17:30**

Valle di *pastori*, tornitori, merc

Quando si percorre un sentiero accade di porsi domande sulle sue origini, sui motivi che hanno portato alla sua nascita, sui passaggi e sui viaggi di cui mostra i segni, sulle avventure, sugli incontri e sulle tragedie di cui è stato silenzioso, ma prezioso custode. Prezioso custode di storie e di storia è il vallone delle Cime Bianche che come abbiamo visto, ha costituito un passaggio importante per i collegamenti e gli scambi tra il Vallese, la Valle d'Aosta e la Pianura Padana, una via privilegiata che attraverso le valli di Valtournenche, di Ayas e di Gressoney conduceva a Novara e nel Milanese.

Il periodo d'oro delle Alpi iniziò però a incrinarsi quando, dopo il 1500, il clima divenne più freddo e qualche decennio più tardi i ghiacciai iniziarono a espandersi: «Sbarrano i valichi, invadono i pascoli, seppelliscono strade, canali, alpeggi e anche villaggi permanenti. Gli inverni si prolungano per mesi e mesi e nella breve estate delle alte valli pochi decenni prima ricche e fertili, non giungono più a maturazione i prodotti della terra. (...) Le vie commerciali attraverso le Alpi e la dizione di Krämertal non compaiono più sulle carte posteriori al secolo XVIII. Con la cessazione di commerci venne a mancare una fonte di reddito che costituiva un importante complemento alla produzione agricola. Ma la stessa produzione agricola subì un contraccolpo gravissimo in quanto il clima freddo e il lungo innevamento provocarono un drastico abbassamento dei limiti superiori tanto dei coltivi quanto del bosco e del pascolo.» (Cerruti V., La storia del clima e delle genti del Monte Rosa, in Augusta 1977, p. 14). «Là, à 2000 mètres et plus, ils cultivaient le blé, ils avaient des moulins, des fours, même des gabelles de sel. Partout, dans ce qui est aujourd'hui alpage, on voit encore des ruines des anciens domiciles: on en distingue bien les ruelles transversales et longitudinales. Les habitations des villageois ont été ramenées, depuis, plus bas, de 2, 3, 4 heures de marche; elles ont été baissées de 200, 300 400 mètres d'altitudes. (...) A Ayas, les alpes de Verda ou Nanha étaient aussi habitées toute l'année.» (Abbé Henry, Histoire de la Vallée d'Aoste, Aosta 1929, p. 222).

**Infatti, come ha scritto il climatologo e glaciologo Umberto Monterin**

(Gressoney-La-Trinité 1887, Torino 1940), verso la metà del XVI secolo ebbe inizio un grande sviluppo glaciale che proseguì fin oltre la metà del XIX secolo: «Dopo il 1500 il clima si fa freddo e umido e qualche decennio più tardi i ghiacciai prendono ad espandersi come mai era avvenuto in epoca storica. La cronaca di quei secoli racconta di abbondanti nevicate, di piogge torrenziali che provocano frane, rovine, alluvioni» (Cerruti V., op. cit., p. 13) che colpiscono duramente anche il territorio valdostano. L'importante variazione climatica portò grandi cambiamenti nella vita delle vallate alpine: i limiti climatici delle colture, del bosco e del pascolo regredirono di circa 500 metri mentre avanzò il limite delle nevi persistenti, i periodi di innevamento dei valichi si allungarono giungendo anche alla glacializzazione di quelli più elevati.

Nella relazione redatta dal nobile valdostano Philibert Amédée Arnod, nel 1694, si legge che il passaggio tra il Colle del Teodulo e quello delle Cime Bianche era «trés difficiles à cause des crevasses», ma che si poteva comunque attraversare «non sans danger è cause de l'intempérie de l'air et des crevasses fréquentes qui obligent les passants à porter des aix pour le traverser». Scrive inoltre che «à gauche en descendant l'on prend le sentier soit passage toujours sur le glacier, qui tourne passer par dernier ledit mont des Cimes Blanches, et remonte à droite pour aller du côté d'Ayas au lieu appelé les Allemands.(...) Et des montagnes d'Ayas l'on peut descendre à celles de Gressoney dans la paroisse de la Trinité, avec des montures, non pas toutes fois avec des montures pour venir de Valtournenche en Ayas». (Arnod P. A., Relation des Passages de tout le circuit du Duché d'Aoste venant des provinces circonvoisines, avec une sommaire description des montagnes: 1691 et 1694, In Archivium Augustanum, 1968, p. 55-56). Anche lo storico Jean-Baptiste de Tillier sottolinea le difficoltà del passaggio e scrive che «de la Vallée de Greines on peut passer dans le haut Vallais, mais il faut traverser une chaîne de montagnes presque impraticable, la plupart en glaciers, pour pénétrer dans la Valtornanche et de là, suivre la route et le dangereux passage de Mont-Cervin (...) Passage fort fréquenté dans la bonne saison, quoiqu'on

soit obligé de cheminer pendant trois ou quatre lieues à travers de vastes glaciers, parsemés de profondes crevasses sur lesquelles on est quelquefois obligé de mettre des planches pour servir de pont aux passants et les sauver du risque d'y tomber et périr». (De Tillier J. B., Historique de la Vallée d'Aoste, Aosta 1887, p. 17-18). «A compimento della notizia dell'antico Piemonte traspadano», lo storico piemontese Jacopo Durandi (1737-1817) effettuò un viaggio attraverso le Alpi piemontesi e valdostane e, risalita la "Valtornanchia", scrisse a proposito dei passaggi con il Vallese: «La neve, che vi si accumula in sul diacciaio è il massimo incomodo de' passeggeri, e viepiù de' giumenti, oltre a che essa talora nasconde i non radi crepacci, e le profonde fessure di quello. (...) La tradizione di questi



Alpe Courtaud (Ph. M.Dondeynaz)

## cantanti e scienziati (secondo capitolo)

alpigiani ci dà a intendere, che n'era assai meno arduo il cammino alcuni secoli addietro». (Durandi J., Alpi Graie e Pennine, ovvero, lato settentrionale della marca d'Ivrea, Torino 1804, p. 60).

**I passaggi e i commerci lungo le alte vie** si erano quindi fatti difficili, ma le relazioni tra uomo e montagna mutano nel tempo e, sul finire del XVIII, secolo le Alpi si trasformano da luogo pericoloso, infido, talvolta malefico e da evitare, in un immenso laboratorio dove compiere importanti esperimenti scientifici, oggetto di una accurata e sistematica esplorazione che portò scienziati, geologi, naturalisti a percorrere le montagne per svelarne i segreti, l'origine dei fossili, la nascita dei fiumi, la formazione dei ghiacciai.

«Tous les phénomènes de la Physique générale s'y présentent avec une grandeur et une majesté, dont les habitants des plaines n'ont aucune idée (... ) Des grands spectacles de tout genre varient à chaque instant la scène: ici un torrent se précipite du haut d'un rocher (...) Là, des avalanches de neige s'élancent avec une rapidité comparable à celle de la foudre (...) Plus loin, de grands espaces hérissés de glaces éternelles donnent l'idée d'une mer subitement congelée (...) A coté de ces glaces (...) des prairies offrent au botaniste les plus riches moissons» (De Saussure H. B., Voyage dans les Alpes, précédé d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Geneve, Neuchatel, vol I, 1779, p. III).

Furono poi anche semplici viaggiatori spinti da pura curiosità, dallo spirito di scoperta o dall'esigenza della conoscenza diretta di questi territori inesplorati nel cuore dell'Europa. «Il Settecento è il secolo della svolta. All'alba del secolo, i geologi inviati dagli Stati a studiare le Alpi non lasciano ancora trapelare la minima simpatia per le pareti e i ghiacciai, ma cominciano a dubitare che le montagne siano il lascito apocalittico del diluvio universale. Il nascente spirito illuminista "addormenta" gli antichi tabù delle cime e spinge cartografi, fisici, geologi e botanici nelle valli e sui colli. È la prima scoperta, ma perché le Alpi diventino qualcosa di più di un oscuro oggetto di studio da "maneggiare" con sospetto e cautela, serve un salto culturale, una nuova visione. Servono gli occhi curiosi dei viaggiatori romantici». (Camanni E., Storia delle Alpi, Pordenone 2017, p. 64). Uomini d'arte e di lettere, dunque, «influenzati dall'eredità intellettuale di Albrecht von Haller (1708-1777) e di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) scoprono nei luoghi malfamati del passato il segno della bellezza. Le cascate e i ghiacciai alpestri diventano ricercate mete di escursioni, destando la meraviglia dei viaggiatori e impreziosendo con i loro "deliziosi orrori" i taccuini dei borghesi e degli artisti che si addentrano nelle valli. (...) E allora via per le strade più impervie e le locande più malfamate, a inseguire i sentimenti di Rousseau e i brividi degli avventurieri! Gli inglesi portano del denaro ma spesso considerano le Alpi alla stregua delle terre di colonia, abitate da gente sporca, gozzuta e primitiva; però divulgano le bellezze della natura montana, attirano altri visitatori entusiasti e obbligano i valligiani a inventarsi due nuovi mestieri: l'albergatore e la guida alpina». (Camanni E., op. cit., p. 66-69).

**Ed ecco allora il via alle stampe** di infiniti resoconti di viaggio, di miriadi di guide, di libri che raccontano di escursioni, di faticosi trasferimenti, di emozioni e impressioni, di meraviglia o costernazione, arricchiti da schizzi o disegni minuziosi. Un nome viene in mente prima di tutti ed è quello di Horace Bénédicte de Saussure, naturalista ginevrino che nella sua famosa opera "Voyages dans les Alpes" (1855) descrive anche il suo passaggio attraverso il nostro vallone: «En trois petites heures de marche, depuis le Breuil, nous arrivâmes au haut du col des Cimes-Blanches, autrement dit: Fenêtre d'Aventines (que l'on me dit dans le précédent voyage se nommer le Plan Tendre) . Ces sommets séparent la paroisse



Resti di lavorazione della pietra ollare (Ph. M.Dondeynaz)

d'Ayas de celle de Val-Tornanche. De là, en tirant à gauche ou au nord-est, on peut venir dans une heure sous la montée du château, qui est au-dessous de l'entrée du glacier, et de là, en une heure ou une heure et demie, a Saint-Théodule; c'est la route que prennent ceux qui d'Ayas vont à ZerMatt dans le Valais». (op. cit. p. 337-338). L'Abbé Amé Gorret e Claude Bich nella loro guida del 1877 descrivono l'escursione al colle delle Cime Bianche per discendere poi nella Valtournenche. «On distingue deux cols qui portent le nom des Cimes Blanches, à cause de la couleur blanche des roches calcaires que traversent ces cols; le premier et le plus bas passe à l'est de la Grande Cemetta et le second, plus élevé, passe au nord de cette pointe. On s'élève par les pâturages au nord-ouest de Fiéry, jusqu'à une vieille habitation en bois, là on monte la colline à sa droite pour arriver aux châlets de la Ventina. Depuis là on avance par une pente légère dans le centre du vallon, ayant à sa gauche le Grand Tournalin et à sa droite les glaciers et le grand plateau du Breithorn, formant de magnifiques chutes de glaces. Depuis la dernière baraque qui n'est habitée que par des pâtres, on s'élève insensiblement par des plateaux arides, séparés par des roches nues et ayant presque tous des lacs ou des flaques d'eau. En se détournant à droite un peu en dessous de la sommité, on peut aller voir le lac triste et sauvage appelé le Bour Lac (Bour ou boueurt signifie laid). M. De Saussure a recueilli des plantes fort rares dans le vallon des Cimes Blanches». (Gorret A.-Bich C., Guide de la Vallée d'Aoste, Aosta 1877, p. 323). L'Abbé Louis Bonin scrive che da Saint-Jacques in circa tre ore si può raggiungere il Colle delle Cime Bianche: «Passer par Fiéry et prendre, au NW., la muletierre qui parcourt la longue vallée de l'Aventina. D'abord la montée est assez raide, puis plus aisée. On trouve de nombreux chalets, habités une partie de l'été. Au-dessus des dernières alpes, le terrain, tantôt herbeux, tantôt rocheux, est parsemé de petits lacs, formés par la fonte des glaciers environnants ... En arrivant au Col, on voit tout au coup se dresser la masse imposante du Cervin. Ce passage est très fréquenté et il n'est pas rare de le voir traverser par des bêtes de somme, par l'artillerie militaire etc.» (da Bonin L., Vallée de Challand-Brusson, guide et folklore, pp. 92-93).

(2 - continua nel prossimo numero)

## Lino *Binel*, 1934 ∞ 1937



Al rientro dalla salita al Mont-Maudit con Renato Chabod, 4 agosto 1929  
(© archivio C.Binel, per gentile concessione)

Nasce 15 dicembre 1904 a Viéring di Champdepraz, dove il padre è vicedirettore di una miniera locale, frequenta il Liceo classico di Aosta insieme ad altri "grandi" della successiva stagione d'oro dell'alpinismo valdostano e della difesa del particolarismo storico, culturale e linguistico della VdA. Basti pensare a Emile Chanoux, ai fratelli Charrey, a Vincent Piccone, a Léon Marius Manzetti. Oltre che nelle file del CAI, tanti giovani alpinisti avranno un ruolo nella "Giovane Montagna", di aperta confessione cattolica, come pure nell'associazione politico-culturale "Jeune Vallée d'Aoste", fondata e guidata dall'abbé Joseph Trèves. Lino Binel, oltre che socio del CAI, aderisce alla "Jeune Vallée d'Aoste" nel 1927. Studente in ingegneria, a Milano frequenta ambienti antifascisti tra i quali la famiglia Dolchi/Martinet: vi ritrova la sua insegnante di lettere al Liceo, Eugénie Martinet, figlia dell'avv. César, a sua volta già presidente del CAI Aosta, aderendo al pensiero comunista.

**Alcune sue performances alpinistiche.** 2 agosto 1926: Crétier e Binel compiono la prima ascensione completa della nord della Grivola; 21 agosto 1926: ancora i due compiono la prima ascensione completa della nord dell'Emilius; 4 agosto 1929: Crétier, Binel e Renato Chabod, prima ascensione al Mont-Maudit per la parete est; 1° agosto 1931: Binel, Crétier, Michele Baraton e Albert Deffeyes aprono una nuova via per la parete sud del Grand Combin. Sono solo alcune delle grandi scalate che Lino Binel affrontava nelle varie estati in cui tornava in VdA lasciando da parte i suoi studi, e grazie ad esse entra nel gruppo Accademico. Il CAI cesserà di essere organismo autonomo nel 1930, e i componenti passano alle singole sezioni del CAI.

Successivamente Ingegnere capo al Comune di Aosta (nel 1935 un progetto di Piano Regolatore della città di Aosta a firma di Lino Binel e di altri, viene premiato), il suo ufficio è uno dei punti di riferimento dell'antifascismo. Subisce un primo arresto il 27 luglio 1943, poi un secondo l'11 novembre fino al 24 dicembre. Arrestato di nuovo il 18 maggio 1944 insieme a Emilio Chanoux (che morirà

nella notte in seguito alle percosse), a metà giugno viene trasferito alle Nuove di Torino, e poi in Germania nazista, nei campi di lavoro. Rientrato in VdA alla fine della guerra, è tra i fondatori dell'Union Valdôtaine, è consigliere regionale (1946-1949) e infine candidato alla Camera dei deputati nel 1953. Da quella data abbandona la politica attiva, ma segue, distaccato e deluso, l'evolversi della situazione in VdA, dedicandosi a iniziative sociali e culturali, tra cui l'Istituto Storico della Resistenza (1974). Muore ad Aosta il 27 dicembre 1981.

**È presidente del CAI Aosta** dal 1934 ad aprile 1937, quando si dimette e viene sostituito da Guido Perolino. Durante il suo mandato, inizia la sua attività la Scuola Militare Centrale di Alpinismo, inaugurata il 9 gennaio 1934. Da una sede provvisoria, questa si sistemerà nel castello Jocteau sulla collina ad est della città, ospitando anche il museo della Société de la Flore Valdôtaine, diventando quindi Castello Duca degli Abruzzi, e ora intitolato al Gen. Cantore. Nel 1948 diventerà la Scuola Militare Alpina di Aosta (SMALP). Le scuole di alpinismo del CAI Aosta potranno imparare le prime manovre di alpinismo proprio nella palestra di roccia realizzata nel parco del castello.

Si legge nella Cronologia della Valle d'Aosta, (a cura di P. Momigliano Levi, E. Riccarand): 15 febbraio 1934: Lino Binel e Amédée Berthod effettuano la prima ascensione invernale dell'Emilius, dedicandola ai tre caduti nel 1929 (i fratelli Charrey e Cino Norat); 17 giugno 1934: il CAI conferisce la medaglia d'oro a Renato Chabod e Piero Zanetti, reduci da imprese sulle Ande; 10 agosto 1934: Renato Chabod e Giusto Gervasutti salgono la parete nord del Mont-Blanc de Tacul; 1935: per iniziativa del CAI esce nella serie dei manuali il volume di Renato Chabod e Giusto Gervasutti: *Alpinismo*.

(bibliografia: Lino Binel, *Cronaca di un valdostano*, a cura di Istituto Storico della Resistenza, Aosta 1983)

### Sezione di Aosta Assemblea dei Soci

PRIMA CONVOCAZIONE  
20 ottobre 2021 - ore 21:00  
presso la Sede della Sezione

#### SECONDA CONVOCAZIONE

In data **21 ottobre 2021**  
ore **21:00**

presso la Sede della Sezione  
Via Grand Eyvia, 59

ORDINE del GIORNO  
disponibile sul sito istituzionale  
<http://aosta.caivda.it>

Il Presidente **Ivano Reboulaz**

il Direttore

## Escursionismo, la squadra per *la gestione* delle emergenze

Uno dei compiti del direttore di gita consiste nel comporre prima dell'inizio dell'escursione la squadra per la gestione delle emergenze. Il senso comune richiede che questa debba essere organizzata con cura nelle escursioni più difficili, ossia quando si affrontano percorsi per Escursionisti Esperti, o per Escursionisti Esperti Attrezzati. La squadra è composta dai soci che partecipano all'escursione: è importante definire i ruoli e i compiti prima della partenza per evitare di aggiungere confusione in casi di necessità. Gestire le emergenze è sempre complicato, se aggiungiamo la nostra disorganizzazione e la nostra umana emotività otteniamo esclusivamente di aumentare i problemi.

po possibile al socio che si trova in difficoltà. Da quante persone deve essere formata la squadra per le emergenze? Minore il numero dei partecipanti all'escursione, maggiore sarà il carico di lavoro dei componenti della squadra: 1) un solo responsabile, che dirige e gestisce la squadra. Non è detto che il direttore dell'escursione debba esserne il responsabile: se fosse un medico o un infermiere logica vuole che sia lui a verificare le condizioni del socio da assistere, altrimenti il compito di gestire la squadra può passare ad un altro socio. 2) da alcuni soci con specifici compiti. Le variabili che intervengono sono molteplici: a) se ci troviamo in un'area dove non c'è copertura telefonica avremo bisogno di una persona

individuare dall'elicottero; e) con il brutto tempo (nebbia, nuvole, vento forte) e durante la notte: la situazione si complica perché il Soccorso Alpino non può utilizzare gli elicotteri ed i tempi di intervento si dilatano: si passa da un minimo di 20-25 minuti (tempistica minima con elicottero) a ore (senza elicottero). Per ora, in Italia sono possibili voli notturni con elicotteri civili esclusivamente da piazzole attrezzate verso determinati ospedali. La squadra di emergenza, quindi, non deve perdere tempo quando bisogna intervenire nei minuti precedenti al tramonto: da considerare il fatto che gli elicotteri potrebbero essere già impegnati per altri interventi.

**Tutti questi fattori** indicano quanto possa essere complicato gestire le emergenze.

Ritornando all'episodio dell'escursione sociale di Verrès in cui si è chiesto l'intervento del Soccorso Alpino, si registrano i seguenti aspetti positivi che hanno agevolato l'assistenza:

- 1) il gruppo era composto da soci disciplinati ed abituati ad andare in montagna: non si sono aggiunti fattori di disturbo;
- 2) si era su un sentiero normale, difficoltà E (escursionisti): non si era in una zona pericolosa o scomoda come una pietraia;
- 3) nel gruppo era presente un medico: si è prestata la miglior assistenza;
- 4) le condizioni meteo erano buone;
- 5) l'assistito si trovava in campo aperto: era quindi visibile dall'elicottero;
- 6) l'assistito è stato totalmente collaborativo (il resoconto "Aigulle Noire de Peuterey" nel libro "I samaritani della roccia" di Cesare Ottin Pecchio, illustra cosa significa prestare soccorso ad una persona non collaborativa)

L'unico aspetto negativo che ha complicato la gestione dell'emergenza è stato la ricerca di campo per allertare il Soccorso Alpino: una persona ha perso quota per trovare campo, fortunatamente si è spostata solo di qualche centinaio di metri. La stessa situazione, in un contesto meno facile, sarebbe stata molto più complicata da gestire.

Tutti i soci CAI possono installare gratuitamente sul cellulare il GEORESQ: è un'applicazione nata per poter allertare il Soccorso Alpino e per essere localizzati, attraverso le coordinate GPS, dai soccorritori.

Una buona squadra di emergenza risolve o tampona una situazione critica: è bene che i partecipanti alle escursioni entrino in quest'ottica.

**Marco Bertolino**



*Qualche cerotto per una scivolata su sentiero coperto da foglie, rametti e ricci di castagne*

Normalmente, in escursionismo, alla parola emergenza si associa la persona gravemente infortunata (il poli-traumatizzato), invece è più probabile gestire i malori come: grave affaticamento, crampi, disidratazione, problemi di pressione, ipotermia; da considerare anche gli attacchi di panico.

**Negli ultimi venti anni** di attività escursionistica organizzata dalla sezione di Verrès, l'unica occasione in cui si è richiesto l'intervento del Soccorso Alpino è stata per assistere un socio affetto da un' improvvisa patologia, a lui stesso sconosciuta, che è insorta gravemente già a quote tra i 1.500 e i 2.000 metri. Quindi il Soccorso Alpino è intervenuto per un malore, non per infortunio.

Qual è il compito della squadra di emergenza? Prestare assistenza al meglio e nel minor tem-

po possibile al socio che si trova in difficoltà. Da quante persone deve essere formata la squadra per le emergenze? Minore il numero dei partecipanti all'escursione, maggiore sarà il carico di lavoro dei componenti della squadra:

- a) se ci troviamo in un'area dove non c'è copertura telefonica avremo bisogno di una persona che dovrà raggiungere il primo punto dove ci sia campo per i cellulari o un telefono (rifugio) e così richiedere il soccorso;
- b) se siamo in un posto impervio un socio avrà il compito di portare il gruppo in un luogo più tranquillo e gestire il gruppo (ci può essere il socio particolarmente emotivo che ha bisogno di rassicurazioni e probabilmente ci sarà anche quello prepotente che è stanco di aspettare e magari vuole raggiungere il rifugio che è solo a mezz'ora).
- c) per non farci mancare nulla, magari è necessario piazzare una corda per raggiungere l'infortunato che è scivolato lungo un pendio scosceso;
- d) oppure ci troviamo in luogo nascosto (ad esempio un bosco fitto), quindi una persona deve trovare un posto dove recarsi per farsi

## Le *miniere* valdostane 2.0

In Valle d'Aosta l'industria metallurgica è sempre stata molto importante, già i Romani coltivavano miniere e seguivano filoni di minerale con la loro attività estrattiva. Nei secoli successivi i versanti delle nostre montagne hanno visto fiorire siti di estrazione un po' ovunque, peraltro anche con gravi danni per l'ambiente (basti pensare alle devastazioni boschive per produrre carbone per i forni). Alcune di queste miniere non hanno avuto grandi sviluppi o lunga vita, altre sono diventate molto importanti per l'economia valdostana. A parte un paio di recuperi dedicati a uso turistico, tutte giacciono ormai in uno stato di generale abbandono. I cunicoli interni sono parzialmente o totalmente crollati, i riquadri e i sostegni in legno sono marciti, spesso gli ingressi sono stati fatti esplodere alla conclusione delle estrazioni, rendendo così impossibile perfino individuare l'antica posizione, il bosco e la natura infatti si riprendono ciò che gli appartiene.

**Durante le chiusure dovute** all'emergenza Covid noi speleologi valdostani abbiamo sofferto molto il divieto d'uscita dalla nostra regione e abbiamo iniziato a guardare con occhi diversi i numerosi ingressi minerari. Ovviamente non si può paragonare una grotta carsica naturale a una miniera, però "è pur sempre un buco"...! Inoltre è vicino a casa, aiuta a mantenere un certo allenamento e tiene vivo lo spirito di gruppo. Alcuni siti minerari dismessi sono discretamente pericolosi, ma altri non sono molto dissimili a certe grotte non particolarmente estetiche percorse in questi anni di attività.

Girando e rovistando nel sottosuolo abbiamo avuto l'ulteriore conferma che questi sono davvero luoghi dove il tempo si è fermato, dove i crolli hanno stravolto gli antichi livelli di lavoro e le planimetrie originali hanno subito enormi modifiche. Perché non provare a organizzare un lavoro metodico e strutturato? In Valle d'Aosta non mancano certo le competenze e le opportunità: gli speleologi hanno le capacità e le attrezzature per la penetrazione nel sottosuolo, Giancarlo Cesti e Paolo Castello sono la memoria storica e probabilmente i massimi conoscitori, in attività, delle miniere valdostane (e hanno ripetutamente collaborato con me a video-documentari sul tema), Laura Caserta oltre a essere una speleologa è un'archeologa sempre impegnata in scavi e ricerche, io di mestiere faccio il videomaker e il documentarista. Direi che il pacchetto era già bello che pronto, ecco quindi che le miniere smettono di essere dei semplici luoghi di "svago domenicale" e diventano un progetto vero e proprio.

**Come sono cambiati** gli antichi livelli di scavo e di conseguenza le planimetrie? Sono state condotte ricerche archeologiche approfondite nei siti più vecchi? Da quanto tempo nessuno mette piede nelle zone più remote di questi luoghi? Cesti e Castello hanno davvero visto tutto, oppure gli speleo li possono aiutare a fare dei sopralluoghi più minuziosi, soprattutto in profondità? Esistono foto e video dell'attuale situazione mineraria? Queste sono solo alcune delle domande che in brevissimo tempo abbiamo buttato sul tavolo.

Il Cai Valle d'Aosta, su richiesta del nostro Gruppo Speleo, ha finanziato l'acquisto di uno strumento digitale ormai fondamentale per il rilievo ipogeo, che misura in maniera integrata la distanza tra i vari punti del sotterraneo, la direzione azimutale e l'inclinazione, e trasferisce i dati raccolti via bluetooth. Tale strumento permetterà di rilevare in maniera precisa le attuali condizioni del sotterraneo minerario valdostano, ormai stravolto da secoli di abbandono.

È in fase di chiusura una convenzione tra lo Speleo Cai Valle d'Aosta e l'Ufficio Archeologia della Struttura Patrimonio Archeologico del Dipartimento Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali dell'Assessorato Beni Culturali, Turismo, Sport e Commercio per collaborare insieme allo studio e alla ricerca archeologica negli antichi siti minerari della nostra regione.

**Per rompere il ghiaccio** e testare tutto il team, il primo obiettivo è stata la miniera di Balme, nel comune di Montjovet, miniera quasi totalmente sconosciuta, della quale non esistono nemmeno più le planimetrie. È un sito che ormai ha un

ingresso solo, con alcune gallerie a sviluppo negativo e un paio di risalite verso l'alto. Abbiamo accompagnato e assistito il geologo Paolo Castello, che conosceva il sito, ma non aveva mai potuto esplorarlo in profondità, il quale - per ragioni di spazio - mi riporta queste brevi righe: *"La miniera di Balme (Barme) è una delle tante miniere di solfuri di ferro e rame (pirite FeS<sub>2</sub> e calcopirite CuFeS<sub>2</sub>) della Valle d'Aosta, ospitate nelle rocce della Zona Piemontese dei Calcescisti con Pietre Verdi e oggetto di sfruttamento per il rame sin dall'epoca romana e preromana.*

*La miniera è citata in alcuni documenti del XVIII secolo, conservati negli Archives Historique Régionales, Fonds Challant, vol. 166, m. 1 (in Perrin, 1975), da cui risulta la presenza nel 1716 di "fabbriche e filoni dietro la Riviera di Montjovetto" al cui sfruttamento i conti George-François de Challant e Charles-Frédéric Perrone de San Martino associano nel 1720 François-Joseph Ducreton; la miniera di rame fu successivamente concessa a Nicolas Bellot nel 1734, a Jean Giorgio nel 1748 e ai fratelli Gioanetti nel 1751. Essa fu più volte oggetto di permessi di ricerca e concessioni nel XIX secolo e all'inizio del XX secolo, presumibilmente senza grande successo."*

**Vedete quindi che già questa** è una miniera del 1700, quindi molto vecchia, con tutta la sua storia da riportare alla luce. E sarà proprio la nuova e moderna luce dei nostri led che dopo secoli sostituirà le candele e l'acetilene dei vecchi minatori che percorrevano quei luoghi di lavoro, ormai sepolti e dimenticati nelle montagne in mezzo ai boschi.

Frank Vanzetti



Un momento dei rilievi alla miniera di Balme (Ph. F.Vanzetti)